

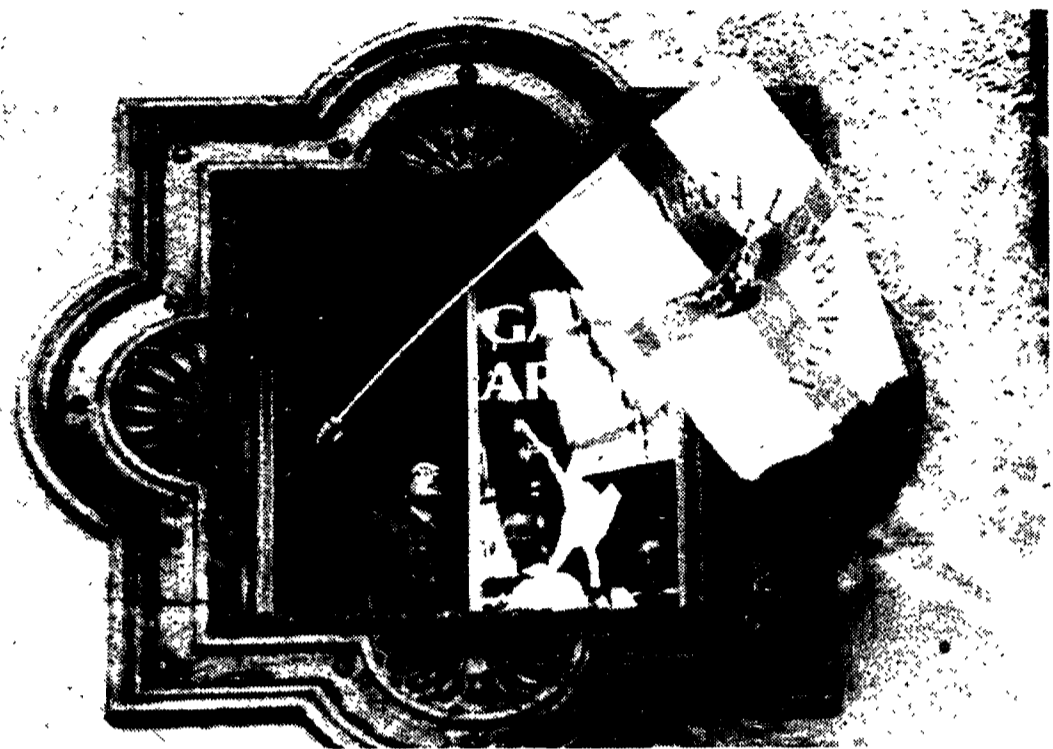
A Bertolucci e Kenzaburo Oe il premio Mondello di quest'anno

PALESMO Si svolgeranno a Palermo dal 14 al 16 ottobre le iniziative per la diciannovesima edizione del premio letterario internazionale Mondello. I premi verranno assegnati ad Attilio Bertolucci, Seamus Heaney, Kenzaburo Oe, agli esordienti Silvana Grasso e Giulio Mozzi e al traduttore Cosimo Ortesa. A fianco avranno luogo due tavole rotonde.

Ha 250.000 anni lo scheletro umano ritrovato ad Altamura?

BARI Avrebbe «come minimo» 250.000 anni lo scheletro umano del paleolitico trovato (tre giorni fa ad Altamura) lo sostiene «con le necessarie cautele» Vittorio Pesce Delino, professore di antropologia al lavoro sul reperto. Se così fosse, aggiunge, la scoperta sarebbe di valore inestimabile: perché sarebbe l'unico scheletro integro rimasto da quella era.

L'identità nazionale mutante e i caratteri e la natura del leghismo. Su questi temi abbiamo chiamato a discutere con «l'Unità» Vittorio Foa e Stuart Woolf, storico inglese



LA QUESTIONE
Un'Europa di serbi, catalani ed estoni...

La domanda è la seguente: il fenomeno Lega e il movimento di Bossi appartengono o no al nazionalismo? Hanno o non hanno gli stessi cromosomi dei movimenti catalano, basco, fiammingo, serbo, estone? Tutti sanno rispondere che la Lega è un movimento politico che usa la minaccia separatista per attaccare più efficacemente i suoi avversari, che in Italia non ci sono differenze linguistiche e religiose forti come nei Balcani, che le ragioni storiche e culturali che tengono insieme la nazione sono tuttora numerose.

Eppure ci sono molte altre ragioni per non accontentarsi di queste risposte. Facciamo l'ipotesi che lo Stato italiano un giorno si divida, che l'Italia del Nord o una sua parte se ne vada fuori dalla Repubblica: tutto si potrà dire, quel giorno, meno che i dirigenti della Lega non l'avessero preannunciato. Anzi l'avevano addirittura scritto sui loro statuti quando avevano definito la Lombardia una «nazione», come gli Sloveni hanno fatto per se stessi nella loro Costituzione. Tra «federazione», «confederazione», «secessione» e minacce variamente pronunciate e poi smentite di impiego delle armi e di rivolta fiscale possiamo constatare che Bossi e Miglio non hanno un programma rigido. Tuttavia il punto di vista che inquieta è probabilmente più utile di quello che tranquillizza. È bene perciò ricordare che gli studi storici sul nazionalismo e lo Stato-nazione convergono sul fatto che il processo di formazione, consolidamento e smembramento degli Stati risponde a criteri piuttosto «artificiali» che «naturali»: la storia, la politica, l'economia, la geografia, la religione, l'etnia, la cultura e l'ideologia si mescolano in varia misura a dettare ora le ragioni della convivenza tra popoli diversi in unità statali più grandi, ora la separazione in unità più piccole. Da Ernest Renan (*Che cos'è una nazione?*, recentemente ripubblicato da Donzelli) fino a Eric Hobsbawm (*Nazioni e nazionalismo*, Einaudi) ci, in casa nostra, a Gian Enrico Rusconi (*Se c'è una nazione, il Mulino*), sappiamo che in questo campo non c'è mai nulla di scritto definitivamente, che immensi edifici storici si afflosciano improvvisamente come se fossero di cartone, che l'identità della memoria dura molto meno dei monumenti di bronzo che la celebrano se non viene rinnovata in quel «plebiscito quotidiano» che tiene insieme le nazioni, come se fossero dei matrimoni in regime di libertà di divorzio.

Ma allora l'Italia corre davvero il rischio di una lacerazione della sua unità, se persino il capo del governo e il capo di stato maggiore se ne preoccupa? E l'accelerazione del processo di «nation-building» dopo il 1989 come dopo la sconfitta di Napoleone nel 1814 rischia seriamente di coinvolgere l'Italia?

L'idea di riunire a discutere con «l'Unità» su questi interrogativi Vittorio Foa e lo storico britannico Stuart Woolf è nata dalla lettura di un recente lavoro di quest'ultimo, un saggio introduttivo a un volume sul nazionalismo che sarà pubblicato da Unicopli e che non ha ancora un titolo. Woolf, che è già conosciuto in Italia attraverso almeno due libri, *Napoleone e la conquista dell'Europa* (Laterza) e *Il Risorgimento italiano* (Einaudi) nella sua ultima ricerca situa il movimento leghista nell'ambito dei fenomeni nazionalistici della seconda metà di questo secolo. I cromosomi del movimento dei «lombardi», secondo Woolf, non sono diversi da quelli che agitano la Spagna, il Belgio o il Regno Unito e ne minacciano l'unità. Dell'identità nazionale Foa ha vissuto, nella sua attività di sindacalista, uomo politico e anche attraverso la sua sensibilità di scrittore (*Il cavallo e la torre*, Einaudi) i momenti ascendenti come quelli critici.

Il cromosoma nazionalista del lumbard

«Il leghismo dell'Italia del Nord è una forma di nazionalismo come altre che agitano l'Europa di questi anni. E non c'è limite teorico al formarsi di Stati di piccola dimensione». Lo storico del nazionalismo Stuart Woolf sostiene in un saggio questa tesi e «l'Unità» lo ha chiamato a discuterla insieme con Vittorio Foa.

«L'identità nazionale non è mai acquisita definitivamente, è un processo continuo che rimette sempre in questione l'unità» afferma Woolf. E Foa: «La politica della Lega ha la forma della "negazione", ma è "critica". La nostra identità italiana non sta deperendo, sta cambiando».

GIANCARLO BOSETTI

I dirigenti della Lega hanno agitato a varie riprese la minaccia della secessione e dello scontro tra il Nord e lo Stato centrale. L'unità nazionale nei suoi aspetti statuali e culturali non è più qualcosa di scontato ed è diventata un tema della discussione politica corrente, come accade in verità in tante altre parti d'Europa, dalla Catalogna al Belgio, da Lubiana al Baltico. La tendenza prevalente è, però, quella di non prendere troppo alla lettera le dichiarazioni di Bossi o di Miglio e di considerare i loro proclami soprattutto uno strumento di lotta politica. Vorrei che mi diceste se ritenete ragionevole preoccuparsi oggi del problema dell'unità d'Italia o se questa vi appare un'esagerazione.

Woolf. L'identità nazionale viene di solito concepita come qualcosa di acquisito e intangibile. E prima di tutto bisogna chiarire che questo è un errore perché essa è sempre stata ed è un processo che non è mai concluso; l'identità nazionale è sempre in costruzione e deriva la sua forza anche dalla sua continuità lungo le generazioni. È perciò necessario che sia rimessa «continuamente in questione». In Italia la costruzione dell'identità nazionale dall'unità in poi ha proceduto a lungo nella passività dei cittadini. Ha conosciuto poi momenti di crescita e approfondimento. Da quando gli emigranti se ne andavano come paesani, neppure come Siciliani o Calabresi, e venivano poi identificati come Italiani dagli altri popoli, fino ai grandi passaggi storici della Prima guerra e della Resistenza, il sentimento dell'appartenenza e della fi-

reza nazionale si è allargato fino a raggiungere quello che probabilmente è stato il suo punto massimo negli anni Sessanta e Settanta. Ma bisogna aggiungere che questa crescita della fierezza nazionale nei confronti degli altri popoli non è esclusiva, non è affatto incompatibile con altri livelli di identità, di tipo religioso o regionale. Quindi la contrapposizione su cui insiste la Lega tra il Nord e l'unità italiana non è molto ben fondata.

FOA. L'unità nazionale, sono d'accordo con Woolf, è sempre un processo e si sviluppa in contesti che cambiano la natura dell'identità di un popolo. Io trovo molto convincente soprattutto l'idea che le appartenenze sono molteplici, che non ce n'è una sola: c'è quella nazionale, quella regionale, quella classica, quella internazionale, quella religiosa. E in Italia l'identità nazionale non sta, secondo me, deperendo, ma sta cambiando natura in una doppia direzione: verso l'interno (la regionalizzazione) ma anche verso l'esterno (l'Europa e il mondo). La crisi della coscienza nazionale non è dunque, mi pare, da drammatizzare.

Però Stuart Woolf, nella sua veste professionale di storico che classifica i fenomeni, mette la Lega lombarda tra i «movimenti nazionalisti regionali del dopoguerra» che si collocano accanto ai «nazionalismi storici» dell'Europa occidentale come i Catalani, i Baschi, i Flamminghi. Il cambiamento di «natura» di cui parla Foa sembra essere andato molto in là. I movimenti di questo ge-



la corruzione, dall'inefficienza e così via, è improponibile l'uso del vecchio discorso «ufficiale» dell'unità nazionale, quello del Risorgimento o della Resistenza, perché né l'uno né l'altro appartengono più al patrimonio culturale della massima parte degli Italiani. Occorre trovare un'altra risposta a livello simbolico, sapendo ad avere dalla sua argomenti molto forti, a cominciare dal riconoscimento internazionale. E del resto se è vero che il distacco di Stati vicini può provocare fenomeni imitativi, è anche vero che lo stesso esempio jugoslavo funziona da deterrente, perché si vede bene quali rischi si corrono.

FOA. Forse perché sono un vecchio politico italiano riconosco, sì, nel fenomeno leghista anche la presenza di processi di formazione di una identità regionale o «nazionalistica», ma ci vedo soprattutto la critica della politica dello Stato. Prende la forma di «negazione», ma è «critica», perché questo non è uno Stato storicamente consolidato dal quale un pezzo cerca di staccarsi: è uno Stato in crisi profonda in cui un pezzo determina l'approfondimento della crisi stessa.

Per cui la risposta alla Lega è anche certamente la riflessione sul modo in cui siamo diventati nazione e come la nostra identità sta cambiando, ma è soprattutto la ricerca dei limiti del nostro Stato.

La crisi delle vecchie strutture statali, la divisione del territorio, i conflitti di poteri stanno provocando violenze e guerre. Non c'è qualcosa di angoscioso anche per noi nel fatto che cambiamenti così grandi sembrano impossibili senza conflitti armati?

FOA. Abbiamo visto una Jugoslavia relativamente unita e pacifica sotto Karageorgevic e poi sotto i comunisti di Tito, poi l'abbiamo vista spaccarsi nel modo più atroce. L'angoscia sta nel fatto che diventa legittimo chiedersi: ma allora il regionalismo esasperato può portare alla guerra civile? Chi ha vissuto a lungo la storia italiana, come ho potuto fare io per ragioni anagrafiche, ha visto altre volte il passaggio da una identità come affermazione pacifica a una identità come negazione e distruzione degli altri. Si capisce che viene voglia di chiedersi se c'è pericolo che dal leghismo e dal se-

paratismo nasca un conflitto. E io rispondo: lo Stato deve difendersi, ma deve cambiarsi, se non cambia non si può difendere.

È stato evocato il principio della «convivenza», che ha la sua parte nel decidere in qualche caso la rottura e in qualche caso il mantenimento dell'unità statale. I Catalani, per esempio, hanno trovato «conveniente» restare dentro lo Stato spagnolo. Gli Sloveni, invece, da diversi anni pensavano che non fosse affatto «conveniente» restare dentro lo Stato federale jugoslavo e, appena hanno potuto, se ne sono andati. Possiamo trattare la questione italiana nello stesso modo e chiederci se all'Italia settentrionale, o a una sua parte, per esempio la Lombardia, «conviene» abbandonare lo Stato italiano?

Woolf. Detto molto onestamente, non c'è dubbio che dal punto di vista puramente economico e considerato le dimensioni della popolazione la separazione converrebbe di più all'Italia del Nord di quanto non sia convenuto alla Slovenia, la quale infatti se la passerà male a causa della sua pic-

colezza. Ma non si può dare una risposta così semplice: se vogliamo metterci nei panni della Lega lombarda (il che non riesco a fare senza fatica) la capacità di una ipotesi separatista di attrarre consensi dipende molto da quanto essa sappia presentarsi ispirata al principio della tolleranza. Una qualità che la Lega non ama troppo attribuirsi. Quando ci si mette per la strada dell'intolleranza, che è il tratto tipico che ha portato alla tragedia in Jugoslavia, è difficile poi mettere un freno. Se vogliamo fare l'esperimento mentale di una Lombardia o di un Nord che si volesse separare dallo Stato italiano, dovremmo proiettare su quell'esperimento le conseguenze che questa separazione avrebbe in termini di intolleranza. L'esperienza storica dice che quando una minoranza nazionale ottiene l'indipendenza utilizza gli stessi metodi di centralismo e di esclusione dello Stato contro il quale combatteva. Temo che uno Stato leghista avrebbe difetti seri dal punto di vista della tolleranza.

Le affermazioni di Stuart Woolf sono inquietanti, ma ancora più inquietanti sono altre che ha scritto sulla base di un buon numero di esempi di nazionalismo su piccola scala: «Non c'è limite teorico all'autoriproduzione di tali "nazioni" una volta che si riduca la scala del criterio di identificazione: la Cornovaglia può avanzare le sue pretese di una particolare identità nei confronti dell'Inghilterra, come i Bretoni in Francia, i Fritolani in Italia o gli Abcazi in Georgia». In questo processo di suddivisione e frammentazione non si vedono punti di arresto sicuri.

FOA. I processi di frazionamento stanno però creando anche la necessità di entità sovrastanti che possano diventare centri di possibile coordinamento. L'Europa, per esempio, che oggi attraversa una crisi così grave per la sua impotenza «sul piano monetario» come su quello dei rapporti con la

1931, si proclama la Repubblica di Catalogna: tardi verrà riannessa alla Spagna con un regime speciale di autonomia. A fianco in basso la frontiera tra le repubbliche Ceca e Slovacca e, in alto, leghisti sventolano una bandiera del Carroccio

Jugoslavia può diventare un punto di riferimento sovranazionale. Credo, in altre parole, che sia possibile insieme al frazionamento un processo di riorganizzazione. E poi anche il ragionamento sulla «convenienza» dell'Italia del Nord a separarsi è tutto da verificare. Intanto se oggi si votasse nel Settennario in un referendum non vincerebbe la separazione ma, in modo clamoroso, l'unità d'Italia. E se anche fosse vero che il distacco converrebbe alla Lombardia, questo non sarebbe vero per le altre regioni del Nord, per la Liguria o per l'Emilia-Romagna.

Quindi secondo voi il separatismo è un mezzo retorico e politico con cui Bossi riesce a rendere più efficace il suo attacco, ma non è un programma realizzabile.

Woolf. Retorica no. Se fosse solo retorica il problema non esisterebbe. Lotta politica è indubbiamente sì. Non ho dubbi sul fatto che ci sono forze, all'interno della Lega lombarda, che accetterebbero una soluzione di tipo jugoslavo.

FOA. Diciamo che questo è ragionevole pessimismo.

L'idea di Woolf è forse quella di una minoranza destinata a non diventare una maggioranza.

Woolf. Ma questo dipende sempre dagli altri. Certo che per ogni movimento nazionale riuscito (e chiamiamo per un momento la Lega così per quello che essa vorrebbe dire) ce ne sono molti che non sono riusciti e sono spartiti lasciando soltanto qualche traccia. È evidente che in primo luogo il separatismo leghista è uno strumento di attacco a una politica nazionale fallimentare. Ma ciò non esclude che possa diventare qualcosa di più, a causa dell'impotenza degli avversari e della capacità indubbia di Bossi. L'abilità di Bossi consiste nel creare un senso di solidarietà intorno alla sua alternativa quando dice: «Meglio la separazione che continuare in questo modo». Il risultato dipenderà dalla risposta della classe dirigente della politica italiana e anche dalla

Perché la politica italiana è stata così centralistica?

FOA. Nel momento in cui sembrava che potessimo ricostruire lo Stato italiano, subito dopo la Resistenza e la caduta del fascismo, abbiamo dato vita a uno Stato fortemente centralizzato e la sinistra fu tra gli strenui fautori del centralismo. Perché? Ci sono state, sì, anche tendenze verso una organizzazione diversa, verso la valorizzazione delle autonomie; ma in quel momento ha prevalso l'esigenza irresistibile dei vecchi e nuovi partiti nazionali, dei partiti che rappresentavano le masse, dei partiti dei contadini cattolici, degli operai socialisti e comunisti. Il partito diventava il modo della partecipazione popolare allo Stato e aveva dentro, proprio per la sua struttura e costruzione storica, la negazione dell'autonomia regionale. E non è un caso che la Lega sia sorta contro la struttura partitica. Tutto ciò non significa che l'apporto dei partiti allo sviluppo italiano non sia stato decisivo, ma nel tempo ci trovavo a riconoscere i limiti della nostra democrazia nel centralismo dei partiti, che è diventato centralismo totale. Rimettere fuori in discussione la struttura dello Stato italiano significa rimettere in discussione i partiti. Per farlo dobbiamo ridare mobilità a tutte le ricerche politiche, a tutti i possibili sguardi verso nuovi orizzonti; ma insieme dobbiamo anche dare rigore a delle regole di garanzia da fissare e far rispettare, contro tutte le rotture della legalità.